

ste per autorizzarci a parlare di uno studio comparato. La bibliografia elencata alla fine di ogni capitolo, strettamente di lingua inglese, contiene molti riferimenti a riviste specialistiche largamente note nell'ambiente sanitario anglo-americano, ma di difficile reperibilità nel nostro paese: un utile stimolo a procurarsele per i centri di studi sanitario-ospedalieri oggi al decollo nel nostro paese.

In definitiva, lo studio in questione è raccomandabile, come opera introduttiva, per chi voglia avere un primo contatto con la vasta tematica delle implicazioni economico-amministrative della tutela della salute, in vista di un successivo approfondimento degli specifici argomenti che tale tematica include.

S. STERPI

*Padova, Università degli Studi*

AUTORI VARI, *Democrazia industriale e sindacato in Italia*, «Quaderni di Mondoperaio», Nuova Serie, 5, Ed. Avanti, Roma 1977.

È uscito nella primavera scorsa il numero 5 dei «Quaderni di Mondoperaio» contenente la raccolta degli interventi al dibattito promosso dalla Rivista e dalla Fondazione Brodolini sul tema della democrazia industriale. Tale raccolta fornisce un'importante documentazione delle posizioni espresse in tempi diversi da intellettuali e dirigenti sindacali, protagonisti del dibattito, e rappresenta al contempo un utile strumento di riflessione sul travaglio e le incertezze del sindacato italiano in una fase di transizione, quale è stato l'ultimo triennio.

Il dibattito si svolge in momenti differenti e distanziati e quindi risente grandemente della collocazione «storica»: quelle che nel 1974 apparivano agli intervenuti acquisizioni certe e quasi indiscutibili del sistema di relazioni industriali italiano, nel 1976-1977 appaiono in gran parte superate, onde le posizioni

appaiono più sfumate e sicuramente più problematiche. È soprattutto nella seconda fase che il dibattito entra nel merito della tematica, e diviene di conseguenza più creativo.

Inutile aspettarsi, a conclusione dell'ampia discussione, la formulazione di un modello di democrazia industriale in quanto la qualificazione della maggior parte degli intervenuti (tutti vicini alle organizzazioni sindacali) scongiura il rischio di una disquisizione meramente accademica, inutile tuttavia anche aspettarsi proposte politiche univoche ed ormai concluse perché il dibattito necessita ancora un'ampia maturazione e soprattutto una verifica tra i protagonisti, i lavoratori e le organizzazioni sindacali. Non sembra quindi che il tema possa vedersi realizzato, in esperimenti concreti nel breve periodo, ma che invece sia correttamente proposto a scadenze opportune e nella forma del dibattito poiché in tal modo si consente una maturazione adeguata e si propone alla riflessione di un movimento operaio tradizionalmente alieno da simpatie di carattere partecipativo.

La prima fase del dibattito — collocata nel 1974 — rappresenta un momento di riflessione ancora molto carente e profondamente condizionato dall'esperienza conflittuale degli anni precedenti.

L'invito alla riflessione proposta da Gino Giugni sull'opportunità di rafforzare il controllo operaio nell'impresa attraverso forme più o meno istituzionalizzate di partecipazione, cade nel disinteresse generale degli intervenuti. Il livello degli interventi spazia dagli opportuni distinguo tra l'esperienza italiana e quella degli altri paesi europei alla più incondizionata esaltazione della peculiarità italiana e della irrinunciabilità della via conflittuale. Siamo d'altronde — come ha ben sottolineato Federico Coen nella Introduzione al Quaderno — nel culmine dell'esperienza contrattuale, nel momento in cui il sindacato italiano ha portato all'esterno della fabbrica e della Categoria il metodo della contrattazione, nell'illusione di imporre per questa via la soluzione dei temi generali del-

l'economia e della crescita del paese (cfr. occupazione e sviluppo nel Mezzogiorno, vertenze di settore), attuando quella che Federico Mancini ha chiamato con un'espressione particolarmente efficace la «supplenza sindacale del Piano», onde particolarmente difficile risulta discutere di uno strumento di relazioni industriali diverso dalla contrattazione.

La seconda fase del dibattito — collocata alla metà del 1976 — risente invece pienamente delle mutate condizioni economico-politiche in cui il sindacato è costretto a muoversi e quindi anche dei dubbi e delle incertezze in cui si trova il movimento operaio, onde si presenta molto più ricca di spunti e di proposte, anche se rappresenta essa pure una tappa di una maturazione a tempi medio-lunghi.

Le tesi proposte da Gino Giugni e Luciano Cafagna partono dalla considerazione del ruolo della classe operaia nel processo produttivo e del suo rafforzamento politico-istituzionale in seguito ai risultati elettorali. Le proposte si sintetizzano in un modello di controllo sociale partecipativo, che spazi dalla impresa alla politica economica.

Ciò significa, a livello d'azienda l'instaurazione di un sistema di partecipazione mista (conflittuale-propositiva) che per la parte non conflittuale interessi non la gestione dell'impresa ma il controllo, in linea dunque con proposte emerse dalla CEE.

A garanzia del funzionamento di un sistema partecipativo misto le tesi propongono nuovamente l'opportunità di un sostegno, attraverso la legge, della fase di transizione. Un'esperienza legislativa del tipo dello Statuto dei lavoratori che ha garantito, senza imporre forme rigide di controllo della sua rappresentatività, la presenza sindacale nell'unità produttiva.

La partecipazione all'esterno della azienda, sul piano economico generale andrebbe garantita dalla presenza sindacale in sede di programmazione, presenza del tutto autonoma che «non passi per una linea insipida del partito principe».

Gli interventi al dibattito registrano importanti sottolineature di metodo, come l'intervento di G. Ruffolo sulla funzione imprenditoriale e d'impresa nel quadro della proposta partecipativa, oppure quella di Federico Mancini che colloca la prospettiva della partecipazione mista nell'ambito di un programma di graduale espropriazione della proprietà delle imprese (cfr. modello svedese) e quelle di G. Baglioni e T. Treu sull'autogestione come momento di tendenza della proposta di democrazia industriale.

Nonostante le differenze, sembra di poter individuare negli interventi al dibattito alcune omogeneità di partenza che in parte si riconoscono nella impostazione delle tesi: autonomia sindacale che rappresenta la condizione di fondo per accettare il passaggio al sistema misto; tensione verso la trasformazione socialista della società, tensione che spazia attraverso un campo ideologico molto vasto e che quindi raccoglie ampi consensi, democrazia industriale come strumento di questa transizione.

L'impressione è che il dibattito pur avendo partorito un modello sul quale si possono esprimere ampi consensi, rimanga ancora ad un livello di proposta ideale, in cui le contraddizioni devono ancora emergere e che quindi vada vivificato e battuto dei suoi destinatari, che — la differenza deve essere sottolineata — non posseggono, al pari dei sindacati europei a tradizione socialdemocratica, molta familiarità con la tematica della democrazia industriale.

M. BAGLIONI

*Parma, Università degli Studi*

CARNEGIE COMMISSION ON HIGHER EDUCATION, *Higher Education: Who Pays? Who Benefits? Who should Pay?*, McGraw-Hill, New York 1973.

Questo rapporto è frutto del lavoro della Carnegie Commission on Higher Edu-